

CIVILTÀ PREROMANE E ROMANA IN VALTELLINA
(Limiti e criteri d'indagine)

Renzo Sertoli Salis

La Valtellina si è finora mostrata povera di relitti dell'età preistorica e protostorica e non è qui il caso di indagarne, ancora una volta, le cause che vanno dalla configurazione geografica e geologica del suo territorio alle altre condizioni ambientali dell'elemento antropico. Pochi sono i crani e le ossa umane ritrovate e studiate, pur se con prevalenza di brachicefali; nessuna traccia del paleolitico è stata finora segnalata anche se ricerche sistematiche in proposito non sono mai state fatte.

Ma poiché il tema del presente articolo è cronologicamente ben determinato, compreso com'è fra i primi secoli avanti Cristo e i primi dopo Cristo, è chiaro che non importa nemmeno il far giustizia di numerose ipotesi avanzate, ma tutte relative ad epoche anteriori a quella considerata e cioè riferibili all'età neolitica, ad esempio di un presunto *cromlech* ad Albosaggia vicino a Sondrio, che lo scrivente ricorda aver visto da ragazzo e che oggi è del tutto scomparso; di un presunto *dolmen* della Val Malenco di cui da tempo si parla e su cui sono più recentemente tornati nel

1964 i coniugi Ezio ed Enrica Pavesi, dandone notizia come di cosa inedita nella «Rivista Archeologica Comense»; di presunti castellieri a Caslido (Dazio), Scheneno (Ardenno) e Morbegno segnalati nei vecchi studi di Giustino Orsini, ed a Castione, presso Sondrio, prospettato in più recenti ricerche inedite da due amatori sondriesi (Bruno Moroni e Mario Dioli).

Né importa quindi discutere se, di fronte ad eventuali richiami del neolitico, non si possa parlare invece di sopravvivenza di forme neolitiche nel periodo eneolitico, data la validità universale, anche e specie in Valtellina, della legge geografica e sociologica del ritardo di tutte le espressioni culturali nelle valli alpine rispetto alle altre regioni.

Certo, sia a Teglio, secondo le più recenti indagini del Pace (numerose incisioni coppelliformi, una logora incisione che vanta la leggendaria denominazione di «croce di Santo Stefano», una piccola coppella emanante raggi, un'altra croce incisa, parte della quale inserita in cerchi concentrici, similmente ai numerosi cerchi concentrici (dischi solari?) dei petroglifi camuni), sia in val Malenco secondo le già citate ricerche dei coniugi Pavesi (scodelle o coppelle, una croce ecc., in alcune zone in faccia a Torre Santa Maria e a Spriana), sono stati rinvenuti relitti di probabile età neolitica od eneolitica.

E parimenti, che cosa dire del masso con pretesa figura antropomorfica e della pietra con figura antropomorfica ed iscrizione pressoché illeggibile sempre da testimonianza dei Pavesi in Val Malenco? Notizie finora troppo vaghe e scarse. La falciola di Bormio, l'ascia di Arquino, l'ascia di Tola, i due pugnali di Piattamala, la spada di Fumarogo, i due pugnali della ferrovia Colico-Chiavenna, la spada di Fuentes ecc., dovrebbero rientrare più o meno nella civiltà cosiddetta dei Campi di Urne (1200-1000 a.C.).

In sostanza un'indagine che, senza pretendere di assurgere a sommario inventario dei pezzi archeologici in Valtellina, possa portare a un tentativo di datazione, anche approssimativa, delle civiltà preromane *in loco* non può andare al di là dei reperti dei petroglifi valtelinesi (finora

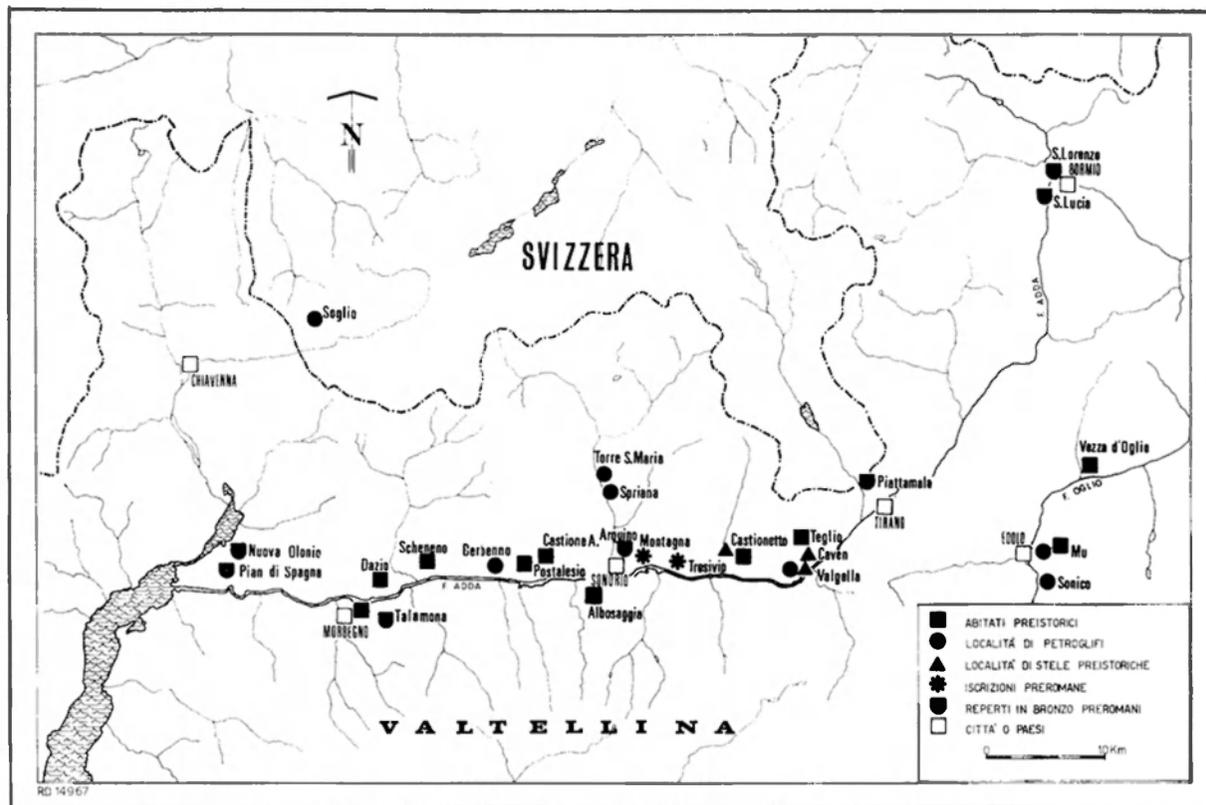


Fig. 11 — Cartina di distribuzione dei ritrovamenti preistorici in Valtellina.

Teglio e zona di Sondrio, quest'ultima per quanto riguarda le iscrizioni cosiddette nord-etrusche), che sono senz'altro concomitanti per epoca, stile e scrittura coi più ben noti, ricchi e studiati petroglifi camuni. Si ricadrebbe così nel periodo che risale, per le incisioni, alla prima età del bronzo e, per le iscrizioni, ai periodi dell'influenza etrusca sulle nostre valli, agli albori della cultura celtica o gallica che dir si voglia in Lombardia.

Da qualche anno, però, nel repertorio archeologico valtellinese rientrano anche le due pietre dette di Castionetto, dal luogo del loro ritrovamento: una statua menhir, come la definisce l'Anati, rappresentante cioè un uomo preistorico o protostorico reggente una specie di lunga e rozza clava, e un'altra pietra con incisa una sorta di ruota o di disco solare a otto raggi. Anche per le pietre di Castionetto riteniamo di non poter scendere oltre la prima età del ferro e prima dell'eneolitico.

Piuttosto, anche se dovremo risalire, come già per la cosiddetta terza pietra di Teglio-Caven, alla prima età del ferro o a quella stessa del bronzo, e quindi fuori dei limiti della presente indagine, varrà la pena di ritornare un istante sulla stele antropomorfa o statua menhir di Teglio-Valgella.

Nel Bollettino n. 18, 1965, della Società Storica Valtellinese, è apparso uno studio del citato prof. Davide Pace di Milano, Ispettore Onorario alle Antichità, sulle ultime acquisizioni archeologiche della zona di Teglio, il cui succo si condensa nel confronto fra la terza delle tre pietre di Caven, scoperta e studiata come le altre fino dal 1940, e la stele dal Pace stesso detta di Valgella, dalla località in cui venne scoperta, e studiata appunto nel 1965, per altro artisticamente più rozza della terza pietra di Caven.

Orbene, la questione della maggior rudimentalità della stele teofora di Valgella rispetto a quella di Caven, se cioè si tratti di attestazione di fase religiosa più arcaica della prima rispetto alla seconda o di minore abilità, diciamo così, artigianale, è forse destinata a rimanere a lungo aperta.

Tuttavia, alcune considerazioni, già fatte dal Pace nel senso che vi sia nella pietra più elaborata una più matura e più ricca visione religiosa, fanno propendere per la prima ipotesi: dalla quale propensione vorremmo trarre alcune considerazioni.

Già nello studio delle pietre di Caven, circa cinque lustri or sono, Maria Reggiani Rajna — che per prima le illustrò — aveva avanzato una suggestiva ipotesi, basandola sulla loro stretta analogia con i petroglifi camuni da un lato e le pietre istoriate di Val Venosta (Lagundo) dall'altro, e cioè che a Teglio si fossero stanziati per qualche tempo alcuni antichi abitatori della Valcamonica in una loro supposta trasmigrazione verso le Alpi e più precisamente verso la Val Venosta medesima. Ipotesi quanto mai suggestiva, tuttavia destinata a cadere, a mano a mano che ulteriori scoperte archeologiche nella zona di Teglio e altrove in Valtellina, dimostrarono l'esistenza di popolazioni stanziate nella zona su un lungo arco di tempo che va — tanto per fissare qualche data — dalla tarda età del bronzo fino al diffondersi della cultura etrusca e poi di quella celtica in Lombardia.

È appunto questo che vogliamo qui dire. Diverse fatture e diverse sfumature di concezioni teologiche nella zona di Teglio, l'esistenza, da Tresivio a Montagna e forse nella zona di Ardenno (una preziosa testimonianza, se non si tratta di un sogno, d'una iscrizione cosiddetta nord-etrusca in questo settore è forse andata perduta nel secolo scorso) di iscrizioni, probabilmente tombali, già coeve alla diffusione della civiltà etrusca — non però dovute ad uno stanziamento antropico etrusco vero e proprio — nel Nord Italia, la supposta accennata esistenza, andando anche più indietro nel tempo, di antichi castellieri non solo nella regione di Ardenno o Dazio, ma anche, come si è detto, di Castione: ecco altrettanti motivi validi per provare l'esistenza in Valtellina di codeste popolazioni stabili, probabilmente di origine e di etnia simili a quelle che nella non lontana Valcamonica diedero origine alla civiltà dei cosiddetti «pitöti».

Recentemente in una breve nota su «Volturena» (Sondrio, 1965) credo di aver fatto giustizia dell'erronea deno-

minazione di alfabeto nord-etrusco data (per primo dal Mommsen) a tante scritte rupestri della zona a sud delle Alpi Retiche e Lepontine, suggerendo di sostituirvi quella di scrittura retica, dato che di un apprezzabile stanziamento di etruschi a nord del Po non è assolutamente il caso di parlare, nonostante l'esistenza di relitti etruschi anche nella toponomastica valtellinese. Ma come per gli antichi Camuni che all'apparire della civiltà etrusca e più ancora di quella celtica e poi romana erano già in decadenza, così anche per i discendenti degli antichi Valtellinesi mi sembra si possa ormai fondatamente parlare di un loro stanziamento stabile nelle nostre zone.

Prescindendo da riferimenti toponomastici, utili ma sempre infidi e quindi anche dall'origine etrusca, che pare indubbia, del nome di Talamona, dove nel 1884 furono scoperti avanzi d'una necropoli, i maggiori elementi di civiltà etruscoide della Valtellina rimangono ancora, non tanto lo alfabeto delle due iscrizioni di Tresivio e di Montagna ora al Museo di Sondrio — che ci paiono, ripetiamo, più opportunamente da definirsi retiche — quanto il suffisso *alial* che in quelle si riscontra e che è riportabile a un matronimico, nonché i ritrovamenti di Talamona (nell'antico cimitero ed *in primis* un idoletto di bronzo detto di Giove).

È dunque dalla tarda età del ferro o meglio dalla civiltà detta di La Tène e anzi dalla seconda metà di essa che si dovrebbero prendere le mosse per rimanere nei termini prefissati dal tema. Ma in Valtellina nemmeno la toponomastica d'origine celtica è abbondante, essendo essa anzi più scarsa della stessa etrusca e di quella ligure: pochi ad esempio i toponimi con la classica terminazione in *ate*.

Ma quali sono i reliquati archeologici? Nulla, si può dire, se si prescinde da un bassorilievo con due guerrieri, che si presumono celti, ritrovato a Bormio nel 1944 nei pressi dell'antica chiesa di San Vitale e che il compianto Ugo Cavallari, allora commissario di Bormio, ebbe forse il torto di donare al Museo di Como. Siamo così ricondotti, come per le epoche precedenti, a cercare quasi nel buio. Se la successione, dunque, dai supposti Liguri ai convenzional-

mente detti Reto-etruschi e poi ai Celti parrebbe chiara, e — con la successione — la datazione, più o meno riconducibile a quella della rimanente Lombardia, l'archeologia rimane pur sempre quanto mai arcigna nei confronti delle Valli dell'Adda e del Mera.

Né, del resto, gran fatto più generosa, nonostante l'avvicinarsi nel tempo, è *in loco* l'archeologia dell'età romana.

A parte qualche moneta che risulta d'età anteriore alla occupazione romana, è dal 15 a.C. che, com'è noto, la regione passa «sotto il buon Augusto», per dirla con Dante, grazie alle campagne congiunte di Druso e di Tiberio nel nord d'Italia, e successivamente quale terra «adtributa» assegnata al municipio di Como (Novum Comum), almeno a partire dalla Tabula Clesiana, che è del 46 dopo Cristo.

Chiavenna, che fu *castrum*, ed Olonio dovettero essere i centri più importanti, e la zona di Olonio è, infatti, fra le meno avare di avanzi romani: due cippi, monete, fibule ecc.; avanzi romani in Valtellina che vanno, in ordine cronologico (non si contano le monete di Pendolasco, che sono anteriori di circa un secolo alla conquista romana), dai relitti di necropoli a Tirano, Novate, Chiavenna, Chiesa, alle monete di età imperiale rinvenute in quel di Sondrio, alla lapide e all'alabarda di Stazzona, all'iscrizione per ossuario cosiddetta di Esirio II (Museo di Sondrio), alla macina di Piateda.

Come osservava il Besta, dalle pur non scarse monete romane trovate in Valtellina e che corrono, salvo eccezioni, dall'età augustea alla decadente età imperiale (fino ad Aureliano ed Aurelio Caro nella seconda metà del III secolo), non è nemmeno concesso dedurre se si trattasse di insediamenti oppure di passaggi di militari, non essendo stato esattamente segnato il luogo dello scoprimento: con maggior frequenza tuttavia a Sondrio, a Tresivio, a Teglio.

E nemmeno ci aiutano i relitti castellari. Romana si volle la primitiva torre di Teglio e per motivi etimologici, nella stessa zona, la cosiddetta contrada di «Castelvedro»; così forse fu fortificata Tresivio fin dai primi secoli dell'Impero. Quanto infine agli edifici di culto, nulla si può dire è rimasto

che risalga ad epoca anteriore alla denominazione franca in Lombardia: se congetture si fanno circa l'introduzione del Cristianesimo in valle intorno all'età di Ambrogio, è certo peraltro, che neppure dell'età longobarda alcunché è rimasto, ad eccezione di qualche chiaro toponimo. Quanto alle nostre chiese, dunque, non si risale più in là del románico o tutt'al più del proto-románico: siamo già — come del resto per le torri e i castelli — vicino al Mille. Più che il tempo edace, furon le vicende storiche della Valtellina che ne distrussero le antiche vestigia: e ciò è vero purtroppo anche per gli albori dell'età moderna.

* * *

Concludendo, un inventario archeologico valtellino non presenterebbe eccessive difficoltà data la scarsità quantitativa dei relitti, tuttavia opponendone ben altre, dovute alla continua dispersione di essi in questa o quella raccolta, pubblica o privata, in Italia o fuori.

Quanto al problema della datazione, esso, come dappertutto, non può presentare difficoltà che relativamente al periodo preromano. Infine, circa la questione dell'orientamento da dare a future auspicabili ricerche archeologiche sistematiche, ci sembra che esse si possano sintetizzare nella maniera seguente. Per il periodo delle culture pre-etrusche e per quella stessa etruscoide o retica che dir si voglia, è indubbio che il pendio solivo a mezza costa, dalla zona di Teglio scendendo sino alla bassa valle, è quello che può riservare le maggiori sorprese e, per ora almeno, soprattutto quello tellino.

Lo stesso si dica quanto alla zona di ricerca per il periodo, del resto probabilmente saltuario o frammentario, della cultura celtica. In ogni caso è da tener presente la natura sortuosa del fondo valle, almeno fino all'inizio dell'età contemporanea. La stessa strada valeriana, cioè vallerana o di valle, correva sulle prime pendici della montagna sulla destra idrografica dell'Adda e quindi appunto nell'accennata zona soliva, la quale va da Teglio a Ponte, da Tresivio

ai dintorni di Sondrio — Pendolasco, Montagna e, verso occidente, Castione e Postalesio — e più giù verso Berbenno, Ardenno e lungo la cosiddetta montagna dei Cech, dalla colma di Dazio alla confluenza con la valle del Mera.

Questo è tutto perché risalendo la Valtellina oltre Tirano, che è zona squisitamente di transito in quanto non lungi dal valico verso la Valcamonica e addirittura all'imbocco della Val Poschiavo, non si può parlare di consistenti insediamenti umani nell'antichità e ciò per evidenti ragioni climatiche.

D'altronde il ripido pendio delle montagne d'ambo i lati — salvo il breve tratto di piano da Tovo Sant'Agata a Grosio, dove del resto non si sono avuti ritrovamenti archeologici — non dovette consentire stanziamenti di rilievo, salvo forse per il piano di Bormio, il cui stesso nome è indice indubbio di antichità.

BIBLIOGRAFIA SCELTA

- E. Anati, *Civiltà preistorica della Valcamonica*, Milano, 1964.
Id., *L'arte preistorica della Valtellina*, Sondrio (in corso di stampa).
P. Laviosa Zambotti, *Le Pietre figurate di Caven in Valtellina*, *Atesia Augusta* a. IV, nn. 3-4, Bolzano, 1942.
D. Pace, *Nuove acquisizioni antiquarie nel territorio di Teglio*, *Boll. Soc. Storica Valtellinese* n. 18, Sondrio, 1965.
M. Reggiani Rajna, *Incisioni litiche dell'età del ferro in Teglio* (estr. n. 12 dei «*Rendiconti e dell'Accademia d'Italia*», Roma, 1941).
Id., *Arte preistorica in Valtellina*, *Boll. Storico Valtellinese*, Milano, 1944.
R. Sertoli Salis, *Epigrafi retiche o nord-etrusche?*, *Miscellanea «Vulturena»*, Sondrio, 1965.